

◆ *L'ascesa alla Moneda del neocapo di Stato a fine settimana: «Triste per quel che è successo» Preoccupazione per la levata di scudi dell'Esercito*

L'ingombro Pinochet primo problema del presidente Lagos

L'ex dittatore non parteciperà all'insediamento Ma fino a sabato non sono escluse sorprese

OMERO CIAI

SANTIAGO (Cile) «Ho provato tristezza per il nostro paese. Vedendo il modo in cui è stato accolto Pinochet, la patria ha sofferto. Basta leggere la stampa internazionale. Mi rendo conto che ho di fronte una sfida ancora più grande: il mio governo dovrà fare un grande sforzo per dimostrare al mondo che siamo un paese democratico dove comanda l'autorità eletta dal popolo, e dove le Forze Armate sono disciplinate, obbedienti e non intervengono nella vita politica. Questo deve essere chiaro a tutti».

Così, senza metafore né giri di parole, il nuovo presidente cileno, il socialista Ricardo Lagos, ha lanciato il guaio di sfida al capo dell'esercito, generale Izurieta. Quello che ha organizzato la parata, abbracciato Pinochet e portato la banda. Banda che, comunque, non ha suonato «Lili Marlen», come ha detto sbagliando un ministro cileno, ma solo marce militari e inno dell'esercito. Lo scontro dei prossimi mesi è servito. Il programma di Lagos, a partire dal prossimo fine settimana quando entrerà al palazzo della Moneda, sarà quello di allontanare il più possibile i militari dalla vita pubblica. Isolarli. Se potesse, Lagos sostituirebbe anche i capi delle quattro armi. Ma non può. La Costituzione, frutto del patto con la dittatura nel '90, gli impedisce di cacciare Izurieta che può considerarsi intoccabile ancora per altri due anni. Poi, comunque, bisognerebbe scegliere il nuovo capo tra i cinque generali più anziani

e c'è poco da sbagliare. Sono tutti fedeli «pinochettisti». Però il leit-motiv dei prossimi mesi in Cile sarà questo braccio di ferro fra potere civile e militari. E non sono esclusi colpi di scena, colpi bassi, affondi, dichiarazioni di principio. Pare che Lagos abbia fatto chiedere al governo in carica, cioè a Frei, chi avrebbe autorizzato la presenza dei capi di Stato Maggiore nella base dell'aeroporto militare per il ritorno di Pinochet. Gli ha risposto Ugarte, il capo dei Carabineros.

«Non avremmo bisogno di nessuna autorizzazione per partecipare a quella cerimonia». Ovvero: qui facciamo ciò che ci pare. L'obiettivo minimo dei militari a questo punto è impedire qualsiasi procedimento che possa portare ad un processo contro Pinochet. Quello del potere civile esattamente l'opposto. Anche se è probabile che Pinochet non si sie-

derà mai sul banco degli imputati, il nuovo governo deve almeno ottenere che non torni più in Senato. Chiaro per questo è stato ieri il ministro degli esteri, Valdes. «Pinochet può scegliere solo tra queste due opzioni: o viene dichiarato incapace di intendere e volere e rinuncia automaticamente alla vita pubblica o dovrà affrontare le 61 cause penali incorso». Come dire: se per caso ha in mente lo scherzetto di rovinare, presentandosi, la cerimonia del passaggio dei poteri a Lagos, sappia che poi rischia il processo. Tre figli di Pinochet ieri hanno escluso che il padre possa apparire sabato tra i banchi del Senato. Sia Augusto, il più anziano, che Marco Antonio, il più moderato, che Jacqueline, la più giovane, in diverse dichiarazioni hanno voluto chiarire che questa possibilità, per il momento, non esiste. Ed anche diversi esponenti della destra cilena hanno espresso la loro sorpresa per questa eventuale ipotesi. «Sabato è il giorno di Lagos, non è il caso che Pinochet si presenti», hanno detto.

Il clan familiare punta ad una soluzione di compro-

nesso. Nessun ritorno di Pinochet in pompa magna alla vita pubblica in cambio di nessun processo contro di lui. Il problema sarà la procedura. La prossima settimana comunque i quattro medici incaricati dal giudice Valdes dovrebbero ripetere gli esami a cui Pinochet è già stato sottoposto a Londra per verificare se davvero le sue condizioni mentali si sono seriamente deteriorate nei 500



Un poliziotto arresta un dimostrante durante la manifestazione di protesta a Santiago del Cile per il ritorno di Pinochet

Matias Recart / Ansa

DENTRO LA STORIA

Quando il sangue scorreva a Santiago

Diciassette anni al potere. Tremila persone uccise. Per chi non lo ricordasse fu coniato ventisette anni fa il termine «desaparecidos», per tutti quei cileni che lasciarono la loro abitazione, destinazione fossa comune. Lui, Pinochet, li ha definiti semplicemente «eccessi». Ma sono i crimini, che oggi il mondo riconosce, non allo stesso modo ieri, per cui un ex capo di Stato cileno può essere arrestato e detenuto in un paese straniero. Anche se poi non è stato processato.

È bene mettere in fila le cifre del Cile di Pinochet perché altrimenti si rischia di annebbiare storia, vittime e dolori, guardando alla figura patetica di un uomo vecchio di 84 anni. Con l'uccisione di Allende, il colpo di Stato e l'ascesa al potere di questo oscuro militare iniziò la stagione delle dittature sudamericane con la copertura della Cia. A seguire l'Argentina, il Salvador, il Guatemala. «Il Cile sarebbe presto diventato il banco di prova per le sporcherie guerre anticomuniste che avrebbero dilaniato l'America Latina negli anni Settanta e Ottanta», ha scritto Jon Lee Anderson, in un documentatissimo articolo apparso sul «New Yorker». L'esercito bombardò la Moneda e dentro il socialista Allende, l'11 settembre del 1973. Lo stesso giorno iniziarono le deportazioni di tutti i «comunisti», imprigionati per settimane nello stadio nazionale di Santiago. Migliaia. Negli spogliatoi la gente veniva torturata, massacrata e uccisa. Racconta Anderson: «La gente veniva sepolta nei pozzi delle miniere, in tombe senza nome, in fosse comuni che devono ancora

essere trovate. Un ex agente dei servizi segreti dell'Aeronautica ha confessato che i corpi venivano gettati dagli elicotteri nell'Oceano Pacifico, con il ventre aperto perché affondassero rapidamente. In tutto il Paese apparvero campi di prigionia».

«Sono stato soltanto un aspirante dittatore - aveva detto un anno e mezzo fa, prima dell'arresto Pinochet -. Sono sempre stato molto studioso, non ero uno studente brillante, ma leggevo molto, soprattutto la storia. E la storia ti insegna che i dittatori non fanno mai una bella fine». Almeno in parte sono affermazioni che contengono verità. Dopo che Clinton ha dato il via libera alla pubblicazione dei documenti della Cia sul Cile degli anni settanta si capisce ancora di più che Pinochet sarebbe stato nulla senza la copertura americana: così come Videla in Argentina o prima Somoza in Nicaragua. Ancor prima che Allende diventasse presidente, nel 1970, la Casa Bianca di Nixon autorizzò una campagna di destabilizzazione segreta della Cia che prevedeva l'invio di armi e denaro ai gruppi paramilitari di destra, l'infiltrazione di cospiratori nelle forze armate cilene, la disinformazione della stampa e altre operazioni non meglio specificate. Il piano, secondo documenti governativi americani declassificati, mirava a rendere ingovernabile il Cile, provocare il caos sociale e incoraggiare un colpo di Stato. «Strangolare l'economia», recita un promemoria scritto a mano da Richard Helms, il direttore della Cia, durante una riunione tenuta il 15 settembre 1970 alla Casa Bianca con Nixon, Henry Kiss-

inger e John Mitchell. Un mese dopo un cablogramma della Cia illustrava chiaramente gli obiettivi al responsabile dell'agenzia a Santiago: «È una decisione ferma e irrevocabile: Allende deve essere rovesciato da un colpo di Stato. Noi dobbiamo continuare a esercitare la massima pressione in tal senso, utilizzando ogni risorsa appropriata. È imperativo che tali azioni vengano compiute clandestinamente e con assoluta sicurezza in modo che il governo degli Stati Uniti e la mano americana restino completamente nell'ombra».

Il rilascio con giallo dell'ex dittatore, ovvero il preventivo accordo internazionale tra Londra, Madrid e Santiago, non è poi così inopinato. Con il regime sanguinario al suo acme non mancavano le rivernice all'estero. Quella già nota di Margaret Thatcher. O la fascinazione esercitata dal dittatore sull'ex aspirante presidente russo, il generale Aleksandr Lebed. O il grande rispetto goduto a Pechino, malgrado Pinochet sia stato insignito di medaglie a rilievo anche da Chiang Kai-shek, nonché da re Juan Carlos di Spagna, dal generale Alfredo Stroessner del Paraguay e dalla Lega anticomunista mondiale.

Si parla di politica estera globalizzata dalla guerra in Kosovo in poi. Però ora si dice che è solo il Cile a dover giudicare Pinochet. Se è vero quel che si viene affermando da un anno a questa parte, quella storia è anche un po' nostra.

FABIO LUPPINO



Odd Andersen / Ansa-Epa

SEGUE DALLA PRIMA

Che cosa ne abbiamo tratto? 1) Non ci può essere mondializzazione senza solidarietà, senza redistribuzione dei suoi benefici. Mandela ci ha detto: la globalizzazione è benvenuta, essa rompe barriere, rende disponibili servizi, dà una libertà di movimento mai conosciuta prima, opporsi è come dire di no all'avvicinarsi delle stagioni, ma i benefici non vanno ai paesi poveri e il potere non è distribuito equamente. E così pensano, dopo Seattle, i leader dei paesi in via di sviluppo. Per questo hanno costituito un coordinamento tra i maggiori di essi, Sudafrica, Egitto, Nigeria, India, Indonesia, Malesia, Brasile, Argentina e Cina, per porre il problema di un riequilibrio economico e politico. Non possiamo, dice il presidente del Mozambico, togliere ogni barriera ai nostri prodotti e poi sentirsi dire che non c'è una quota consentita a noi per il nostro zucchero o altro. Per questo Walter Veltroni ha proposto un allargamento del G8 all'Africa ed al Sudamerica e, necessariamente, alla Cina. Proposta condivisa purché la rappresentanza tra i continenti sia equa ed un simile organismo rientri nell'ambito dell'Onu e della sua necessaria riforma. Adesso i paesi ricchi, il triangolo Usa-Ue-Giappone, o accettano di condividere il potere e redistribuire i benefici più equamente oppure gli altri daranno vita ad un G8 dei poveri e la globalizzazione sarà teatro di una guerra commerciale e politica di cui Seattle è stata solo una pallida avvisaglia. A noi e all'Internazionale socialista il compito di evitare nell'interesse sia dei poveri che dei ricchi, ottenendo una riforma della composizione degli organismi internazionali e dei loro indirizzi, per redistribuire po-

teri e benefici. 2) Intanto bisogna cancellare il debito per i paesi più poveri, ridurre drasticamente e destinare a fondi di sviluppo le somme restituite, per altri. Finora sono annunciate misure bilaterali, dall'Italia, dall'Inghilterra, dagli Usa, ecc. con modalità e contenuti diversi e non coordinati. Esse riguardano per lo più la cancellazione di crediti di cooperazione fra Stati mentre il grosso del debito è commerciale e riguarda banche, istituti finanziari, aziende. Se si vuole essere efficaci e porre termine allo strangolamento di ogni possibile sviluppo in quei paesi, alla vanificazione degli aiuti e dei prestiti usati per pagare il debito, dobbiamo definire in sede Ue una strategia comu-

ne per annullare o ridurre il debito commerciale. Se il Mozambico paga un milione di dollari ogni settimana solo di interessi sul debito, non c'è aiuto che tenga e non c'è futuro. 3) Non ci può essere pace, fine dei conflitti che insanguinano il continente, se, come ci ha detto il presidente del Sudafrica Tabo Mbeki, la legittima difesa di interessi americani, francesi o inglesi in Congo o in Angola, o di altri altrove, si spinge fino a sostenere una parte o l'altra, prendere parte attiva nei conflitti. Se non si smette di fornire mezzi ed armi a generali che sono anche uomini d'affari, che si arricchiscono con la guerra e sono interessati non a concluderla ma a farla durare. Questa è la verità. Por-

giorni di arresti domiciliari in Inghilterra. Ma colpi di scena sono ancora possibili. D'altra parte sembra che il governo Frei avesse chiesto alla famiglia di allontanare il primo possibile Pinochet dalla capitale. E si era parlato di una convalescenza nella villa blindata che Pinochet possiede sul mare, a Bucalme, nel sud del paese. Ma per ora non sembra un trasferimento im-

minente. Anzi non lo è. Capirlo è facilissimo perché prima di un eventuale arrivo dell'ex dittatore l'esercito ha l'ordine di perquisire tutte le case della zona. È una misura standard da quando Pinochet subì l'attentato, fallito, di dieci anni fa quando era ancora Capo di Stato. Finché rimane nella sua casa della Dehesa a Santiago il rischio che ne approfitti per tornare in Senato co-

munque esiste. E terrà sulle spine Lagos e i deputati socialisti e comunisti che hanno anche già convocato una manifestazione per sabato a Valparaíso, sede delle due Camere, per impedirgli di raggiungere il palazzo nel caso gli salti in testa di farlo. Alla cerimonia ci saranno presidenti, capi di governo stranieri, tra cui D'Almeida, e un migliaio di invitati da tutto il mondo.

Non c'è globalizzazione senza solidarietà

re fine alle guerre dipende dunque da noi, e tra Usa ed Europa deve esserci un tavolo al massimo livello per concordare la fine del sostegno politico, militare, economico ai signori della guerra. Con la pace e la stabilità politica anche gli interessi economici saranno più sicuri, l'Africa, dove c'è tutto da fare, beneficerà di nuovi investimenti ed i capitali dei paesi ricchi di un impiego reale e redditizio. Non ha senso consentire che continui quelle guerre, se non per qualche multinazionale dei diamanti e del petrolio.

4) Il flagello dell'Aids procede a rotta di collo in Africa. Una tragedia per gli africani e un enorme focolaio di infezione per il mondo. Ci vogliono misure radicali a scala mondiale, poiché i governi africani sono impotenti di fronte alla

somma di basse difese immunitarie causate dalla malnutrizione, alto costo delle cure che nessuno può permettersi, persistenza di tabù sessuali e religiosi che ostacolano la prevenzione. Per questo Veltroni ha rivolto un appello a tutti, anche alla Chiesa cattolica, che è tanto più rispettoso in quanto riconosce l'importanza di un suo apporto positivo. Per questo ci vuole un organo mondiale di sanità che possa intervenire in modo autoritativo, dotato di mezzi economici, in grado di produrre in questi paesi i vaccini e gli strumenti di prevenzione e distribuirli gratuitamente. Deve essere chiaro che anche il costo di un profilattico non è abbordabile dalla massa dei poveri. Un organismo sanitario mondiale così come il Tribunale mondiale per i diritti dell'uomo sono organi di sovranazionalità

ormai necessari, come dimostrano l'incontrollata esplosione dell'Aids e la vicenda di Pinochet e delle sue vittime.

5) Alla globalizzazione dell'economia deve corrispondere quella dei diritti sociali (lotta alla fame, diritto alla salute, giustizia economica) ma anche la globalizzazione dei diritti umani. La prima chiama in causa noi imponendoci rapporti economici più equi, redistribuzione dei benefici e del potere, ma la seconda chiama in causa gli africani. C'è una «condizionalità» che deve riguardare il rispetto dei fondamentali diritti umani, di associazione sindacale e politica, di libertà della informazione e di progressiva affermazione di istituzioni democratiche. Tollerare il principio che un golpe militare si affermi come governo legittimo, senza ritorsioni effettive, comporta che in poco tempo in Africa non ci siano più governi eletti. Ma questa condizionalità riguarda anche la lotta alla corruzione. Corruzione dei generali che fanno affari con la guerra, dei dirigenti politici che si arricchiscono con le tangenti elargite dalle nostre imprese, corruzione dei funzionari del fisco, delle dogane, della polizia e così via. Considerare normale la corruzione e nello stesso tempo chiedere aiuti non deve essere più possibile. L'esistenza di una magistratura indipendente è una condizione essenziale per lo sviluppo democratico delle società africane. E l'esistenza di un Tribunale internazionale che giudichi i responsabili di vergognosi massacri lo è ancora di più.

6) Dobbiamo incoraggiare e sostenere le organizzazioni africane sovranaziona-

li esistenti, dalla Oua, che riunisce tutti gli Stati africani, alla Sadeq che unisce quelli dell'Africa Australe, ad altre nel Maghreb e nell'Africa Subsahariana che esistono o possono sorgere. Assumerle come interlocutori essenziali per la prevenzione dei conflitti, e per accordi commerciali multilaterali, spingerli a realizzare aree di mercato comune, di cooperazione scientifica, di moneta comune, è essenziale per la pace, la sicurezza, e il progresso dell'Africa. L'Ue deve agire come Unione e rafforzare le unioni regionali e subregionali africane, mentre le politiche di potenza delle nazioni europee e coloniali devono cedere il passo e cessare di giocare sulle divisioni per mantenere le proprie aree di influenza. La conquista di una dimensione sovranazionale condivisa è essenziale in ogni regione del mondo, tanto più in Africa, per affrontare la globalizzazione nel nuovo Millennio.

Su tutto questo dovremo lavorare noi, ed il governo italiano, l'Internazionale socialista, l'Unione europea, l'Onu, con il prezioso ausilio delle organizzazioni umanitarie e di cooperazione, degli organismi non governativi religiosi e laici, di tutti quegli uomini e donne, tanti e tanti italiani, che abbiamo visto negli ospedali, nei campi profughi, nelle scuole, fra i disperati travolti dalle alluvioni del Mozambico, lavorare in silenzio tra difficoltà e pericoli. Ad essi va il nostro rispetto e la nostra ammirazione e deve andare il nostro aiuto.

LUIGI COLAJANNI
*responsabile politica estera Ds